

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

domani in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

23 l'Unità
venerdì 12 maggio 2006

Unità IU IN SCENA

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'**

**"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"**

domani in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

La **T**v sitter

UNA TV PER PICCOLI DAI 6 MESI AI TRE ANNI
PENSATE, COSTA MENO DI UNA BABY SITTER...

Ieri mattina a Radiotre dicevano che negli Usa affibbiano psicofarmaci contro la vivacità a quantità inimmaginabili di bambini ed è un disastro. Adesso là è nato perfino un canale televisivo per piccolissimi. E costa meno di una baby sitter. Trasmette da ieri «BabyFirsttv», canale via cavo al modico prezzo di 9,99 dollari al mese per bambini dai 6 mesi ai 3 anni con, a detta degli artefici, un nobile obiettivo: visto che già tanti genitori parcheggiano i loro virgulti davanti alla tv, allora che le famiglie si uniscano davanti al sacro piccolo schermo. Dove non vedranno spot pubblicitari,



almeno questo, bensì programmi, promettono, educativi. Non è la prima tv a puntare così in piccolo (in senso di età), perché già abbondano le trasmissioni per piccolissimi, i canali di soli cartoon. L'Accademia americana di pediatria dice che, semplicemente, un bambino così piccolo non deve stare davanti al televisore, si sa che starci appollaiati davanti per ore fa anche al corpo, secondo Michael Rich, del Children's Hospital di Boston, ci vuol poco a capire che tanti genitori sistemano i figli davanti alla tv e faranno altro, ma le agenzie di stampa ci rammentano che i danni sono già stati fatti: secondo uno studio Usa del 2003 il 68% degli under due anni guarda ogni giorno tv e videocassette. Immaginano il prossimo gradino: una tv per neonati. Per far andare subito in pappa psiche e cervello.

Stefano Miliani

CINEGUIDA Da Israele arriva il notevole «Free Zone» di Gitai, sull'incontro fra donne ebreo e palestinesi; dal tunisino-italiano Benhadj «Il pane nudo» su un'infanzia difficile a Tangeri: vedeteli, ci fanno capire molto del nostro mondo

di Alberto Crespi

Lettere dal Mediterraneo: accade raramente che in Italia escano, nello stesso week-end, un film israeliano e uno diretto da un regista maghrebino residente nel nostro paese. *Free Zone* è di Amos Gitai, nato a Haifa nel 1950, habitué dei festival importanti e noto almeno agli spettatori italiani più attenti. Rachid Benhadj, autore di *Il pane nudo*, è invece nato ad Algeri nel 1949 ma vive a Roma ed è cittadino italiano. Se il nostro fosse un cinema serio e internazionale, Benhadj sarebbe considerato una ricchezza: l'Italia non è un paese, come la Francia o la Gran Bretagna,



Natalie Portman in «Free Zone» di Amos Gitai Foto Reuters

INTEGRALISMI Il film della regista Marakchi diventa un caso in Marocco
Ebreo ama musulmana e viceversa: è «Marock», scoppiano le proteste

Si tratta forse dell'avvenimento cinematografico dell'anno, e non solo, in Marocco: l'altro ieri è uscito infatti nelle sale del paese maghrebino *Marock*, primo lungometraggio della regista Leila Marakchi, che ha scatenato forti polemiche già prima di poter essere visto dal pubblico locale. Perché *Marock* è alla ricerca delle contraddizioni della gioventù di un Paese «diviso» fra le tradizioni dell'antico Marocco e certe aspirazioni, diciamo, più rock'n'roll, come spiega la regista. Il film narra la storia di amore fra due rampolli della Casablanca «bene», circa una decina di anni fa: Ghita, la ribelle che non prega e non digiuna durante il Ramadan, e Youri che invece è ebreo. Ma il tabù dell'amore fra un ebreo e una musulmana (per quanto poco osservante) è solo uno dei molti che affronta l'opera prima di Marakchi. La regista non nasconde la sua volontà provocatoria. Andata a vivere in Francia dal 1993, Marakchi sottolinea che «il mio film è sulla tolleranza, e non ci può essere tolleranza se accettiamo di vivere nell'ipocrisia» e non vuole essere definita anti-marocchina: «Amo il mio paese, e appunto per questo non voglio mentire al riguardo». La provocazione ha funzionato: presentato al Festival di Tangeri *Marock* è stato duramente criticato da alcuni addetti ai lavori ed è finito nel mirino del Partito della Giustizia e lo Sviluppo (Pjd, islamista), terza forza politica nel Parlamento marocchino.

Israele e Maghreb, c'è vita al cinema

dove gli immigrati sono ormai protagonisti della vita culturale, e lo sguardo di un italo-algerino sul nostro presente è un tesoro che andrebbe valorizzato. Ma il nostro, si sa, non è un cinema serio e in 15 anni di Italia Benhadj è solo al terzo lungometraggio. *Il pane nudo* è tratto da un famoso romanzo per il quale l'autore, il marocchino Mohamed Choukri, è stato in odore di Nobel. È un testo autobiografico in cui Choukri racconta la propria avventura di «ragazzo di vita» a Tangeri, dalla seconda guerra mondiale in poi (lo scrittore è morto nel 2003). La storia è molto «intima», soprattutto nella parte dell'infanzia, ma sullo sfondo si percepisce con grande forza la presenza incombente delle forze coloniali (Spagna e Francia) che hanno sfruttato il Marocco per decenni. Il giovane Mohamed cresce in una famiglia poverissima, con padre alcolizzato e madre sfiancata da percosse e gravidanze. Dopo aver visto morire un fratello per le botte paterne, Mohamed diventa un teppista di strada, finché - in prigione per aver casualmente partecipato a una manifestazione indipendentista - impara a leggere e scopre il valore antico della scrittura. Il film è interessante soprattutto perché profondamente laico: quando il giovane Mohamed rifiuta il suo primo bicchiere di vino «perché è peccato», un amico gli ribatte che «tutto ciò che è buono è peccato». Interpretando il ruolo dell'intellettuale rivoluzionario che insegna a leggere a Mohamed, Benhadj sembra suggerirci che le radici dell'integralismo odierno affondano in un altro «ismo» ben più tragico: il colonialismo.

Free Zone è ancora più radicale per come racconta la solidarietà che nasce fra tre donne che avrebbero tutto per odiarsi. Rebecca (Natalie Portman) è un'ebrea americana venuta in Israele per sposarsi. In piena crisi, Rebecca molla fidanzato e suocera e fugge su un taxi guidato da Hanna (Hana Laszlo), cittadina israeliana con una parlantina e una vitalità degne di una napoletana. Hanna ha una missione: deve raggiungere la «free zone», una zona franca ai confini con la Giordania, per contattare un socio in affari di suo marito. Strada facendo, si aggrega la palestinese Leila (Hiam Abbass) e le tre donne vanno verso l'ignoto, portandoci in un mondo dove le frontiere sembrano molto diverse da quel che ogni giorno ci raccontano i Tg... Vi consigliamo vivamente di vedere entrambi i film, magari a poche ore di distanza. È una full-immersion affascinante. I due registi usano stili diversissimi. Gitai è un autore rigoroso, mentre Benhadj cavalca i cliché del cinema popolare sfidando l'improbabilità del melodramma.

NOIR «Bubble» è bizzarro ma stupisce
Una fabbrica di bambole, un delitto...
**Vista da Soderbergh
la provincia americana
non è mai banale**

Presentato a Venezia nel 2005, *Bubble* può essere a stento definito un film: dura 73 minuti, è girato in digitale e ha inaugurato negli Usa un metodo di distribuzione «integrata» (uscita contemporanea in tv via cavo, dvd e sale cinematografiche) che non gli ha comunque regalato un grande successo. Sarebbe passato, da noi, del tutto inosservato se non fosse firmato da Steven Soderbergh, regista 43enne capace di vincere una Palma d'oro a Cannes con il film d'esordio (il famoso *Sesso bugie e videotape*) e di alterare successivamente opere sperimentali a lavori di largo consumo (come i due thriller «rosa» *Ocean's Eleven* e *Ocean's Twelve*). Anche nei suoi film meno riusciti, Soderbergh non è mai banale, e infatti *Bubble* è un «oggetto» bizzarro, inquietante, che merita un'occhiata. Ambientato nella profonda provincia americana (tra West Virginia e Ohio), racconta la squallida vita quoti-

diana di alcuni personaggi che condividono uno strano lavoro: sono tutti operai in una fabbrica di bambole, e assistere all'assemblaggio di questi giocattoli (teste, arti, parrucche, occhi finiti...) è uno spettacolo lievemente sinistro. Non c'è quindi da meravigliarsi che anche nella vita dei nostri sfigatissimi eroi succeda qualcosa di sinistro: una ragazza da poco venuta a lavorare nella suddetta fabbrichetta viene uccisa, e il colpevole è come sempre la persona meno sospettabile (anche se i più attenti di voi lo scopriranno subito). *Bubble* potrebbe essere trasportato, con minime modifiche, nel nostro Nord-Est: racconta un paesaggio industriale in cui le comunicazioni sono ridotte al minimo, l'umanità è azzerata, e nelle pieghe di una società ex opulenta, ma a rischio di neo-povertà, allignano i mostri. È un piccolo film minimalista, scritto da Coleman Hough (già collaboratore di Soderbergh per lo scombinato *Full Frontal*) e interpretato esclusivamente da attori non professionisti, che hanno prestato le loro stesse, povere case come set: una sorta di riciclaggio elettronico dei dettami del neorealismo. Va da sé che Soderbergh sta lavorando a progetti ben più impegnativi (il film su Che Guevara, il terzo capitolo della saga-Ocean), ma *Bubble* lo conferma come uno dei pochi registi americani capaci di sorprendere.

a.l.c.

NOIR «A Better Sweet Life»: dignitoso
sulla scia di altri film dal paese asiatico
**Signor Kim Jee Woon
ma voi coreani pensate
solo alla vendetta?**

Il nuovo cinema sud coreano continua ad imprimere la sua spinta e a varcare i confini nazionali, grazie anche ai favori di un'industria cinematografica che ha applicato, allo stesso tempo, una politica di sostegno e di protezionismo (mettendo, ad esempio, un limite alla quota di film americani distribuiti sul territorio). Evidentemente la «politica» non è sufficiente... ad essa serve una stagione autentica di nuovi autori. Il cinema sud coreano ne ha di molti e talentosi. Basta ricordare il non amato, in patria, Kim Ki Duk e il visionario Park Chan-wook, autore della famosa trilogia sulla vendetta. Arriva, ora, nelle sale (distribuito dalla Lucky Red, sempre attenta alle proposte cinematografiche di quella parte del mondo) *A Better Sweet Life*, di Kim Jee Woon, variante altra, ma più «bassa», sul tema della vendetta. Un noir al neon ambientato in una Seoul postmoderna dove si muove il «delfino» di un

boss locale a cui è stata data una missione particolare: seguire i movimenti della giovane fidanzata del capo, una conturbante Lolita coreana che preferisce le tenerezze di un suo pari alle attenzioni di un vecchio potente. Sorpresa in flagranza di reato viene graziata dal delfino, che di lei un po' si invaghisce. Il tradimento della fiducia del boss fa scattare la sanguinaria reprimenda, cui seguirà un'altrettanta sanguinaria vendetta.

Perché la vendetta affascina così tanto il cinema coreano (e non solo, pensando da ultimo a Tarantino) è questione complessa. Bisognerebbe sapere di più della cultura e della società sud coreana, e capire anche quanto, nonostante il protezionismo, passi dell'immaginario hollywoodiano di riferimento. È bene però ricordare che Tarantino e company sono degli esperti imitatori della cinematografia orientale e che, di sicuro, il vicino Giappone, nonché la Cina, sono «partner» culturali più influenti. Le coreografie sanguinarie, la pioggia di fuoco, i ralenti ad effetto, con proiettili colti compiere il loro tracciato in macroscopiche dimensioni... sono il frutto di una ricerca estetica che ha radici nel cinema di cappa e spada e in quello di John Woo. *A Better Sweet Life* non è più originale di altre esperienze di genere, ma si difende con orgoglio mostrando a tratti doti non comuni di messa in scena.

d.z.

SCOPERTE Il regista Slama ci racconta senza edulcorazioni e con simpatia gli amori e le sfide di tre giovani che diventano adulti
«Una cosa chiamata felicità» arriva in sala dalla Repubblica Ceca

di Dario Zonta

Si dice che il cinema sia anche il racconto della vita, non dimenticando, citando Artaud, che i film sono della materia di cui sono fatti i sogni. Ma è sempre più difficile trovare la vita e i sogni nel cinema di oggi, mosso sempre più verso una dimensione altra, dove l'impossibile è reale. Ogni tanto, dalle cinematografie meno conosciute arrivano film veri e intensi, che ci ricordano quanto le storie di vite comuni, e possibili, possano essere coinvolgenti. *Una cosa chiamata felicità* del regista ceco Bohdan Slama coglie questa dimensione. Vincitore al Festival di

San Sebastian come miglior film, ci conduce nel mondo dolente di un quartiere popolare di una piccola città industriale della Repubblica Ceca. Tre giovani fanno esperienza del diventare adulti: Monika ha un fidanzato intraprendente che decide di emigrare negli Stati Uniti, Tonik, innamorato di Monika sin da bambino, vive con la zia in una fattoria fatiscente e Dasha soffre di disturbi del comportamento, di cui sono vittime i due piccoli figli. Ognuno di loro proietta nell'altro un'aspettativa non dichiarata. Si aiutano, litigano, si amano, fanno progetti, li disfanano... cercano di crescere a dispetto del mondo. Cosa vuol dire prendersi cura dei figli di un'amica

in crisi depressiva che rigetta ogni solidarietà? Cosa vuol dire essere buoni in un contesto sociale di diffidenza? Cosa vuol dire dedicarsi a una persona, amarla, sapendo di non essere corrisposti? Cosa vuol dire scegliere di rimanere nella propria patria, lottando con le cose che questa impone, piuttosto che cedere al sogno di fuga? Domande senza risposte, questo è il cinema che ci piace: quello che lavora nelle contraddizioni. I temi universali di *Una cosa chiamata felicità* vengono calati nella vita contemporanea della Repubblica Ceca. Non vorremmo essere banali, anche se il cinema d'oggi ci mette in questo imbarazzo, ma quanti film nel corso di un anno ci per-

mettono di fare un viaggio particolare dentro realtà vicine e completamente sconosciute? Bohdan Slama racconta quello che vede, quello che ha sotto gli occhi, senza edulcorazioni. Cammina dritto per la sua strada, facendosi interprete e narratore. Con una regia semplice, ma empatica, traduce le emozioni in immagini schiette e dirette. Non ricerca l'effetto, ma scova nelle situazioni il vero, quando anche la poesia. Ogni tanto al cinema viene da piangere innanzi a scene non esplicitamente commoventi, ma semplicemente vere. Ci si perde e ci si ritrova, in un lapsus psicologico. Capita di rado di perdersi al cinema, di non sapere più dove è l'uscita quando si accendono le luci...